

Bochsa



**Pio Antonio Caso**

**BOCHSA**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Pio Antonio Caso**  
Tutti i diritti riservati

*Alla mia famiglia.*



Che notte, che magnifica straordinaria notte è appena trascorsa!

La notte del terremoto che li ha miracolosamente lasciati vivi.

Sono saltati fuori dal letto, mentre questo ancora tremava insieme al lampadario e al pavimento. Hanno cercato e trovato riparo sotto l'arco di una porta. Non è crollata la loro casa. Ha resistito e li ha protetti ancora una volta. Una vecchia casa fatta di pietre, calce e cemento.

Scesi in strada si sono radunati insieme ai vicini. Nel vicioletto, quella piccola folla sembrava il pubblico all'uscita dal cinema. Tutti avevano assistito allo stesso spettacolo, ognuno dentro la propria casa. In tutti lo stesso sentimento di pericolo scampato. Ognuno voleva dire la propria impressione, per poterla paragonare e confrontare, uguale nelle parole e negli sguardi, a quella di tutti gli altri.

Il mattino dopo una nuova giornata di indifferente primavera. Tutto tornava ad essere come sempre.

Una di quelle giornate fredde, col cielo limpido e terso.

Dalle vetrate del bar Thomas, il Monte Velino, imbiancato dalla neve, si erge sornione dominando la Piana del Fucino.

Che magnifica straordinaria terra è questa. Un lago prosciugato in mezzo alle montagne. Un pezzo di Natura trasformato dal pensiero di un uomo. Così, costringendo gli uomini e la terra ad adattarsi alla nuova condizione, quel pensiero si è fatto terreno coltivabile; quei pescatori, contadini.

Dallo storico terremoto di Avezzano del 1915 in poi, quel lago sembra aver accolto sul suo fondo, genti naufragate da ogni dove.

Giano, l'antico dio latino, che ha dato nome alla città, mostra imperturbabile i suoi due volti: duro, arcigno, crudele nella lunga stagione fredda; di selvaggia bellezza, spettacolare grandezza e affascinante visione nei corti mesi di caldo.

Ognuno è attratto, per scelta o per comune destino, da questa o da quella faccia. Ogni forestiero si trova a proprio agio in questa dimensione artificiale. Non più lago, non più acqua. Non più emigrante, non più straniero. Montagna che ricorda gli abissi marini. Cielo che mai mantiene le promesse del mattino. Capriccio di un uomo che realizza sogni di un bambino. Relitti che giacciono confusi e in disordine sul fondo di una memoria sedimentata e collettiva. Brani di sogni sparsi senza più alcun vincolo con i sognatori.

Quasi tutte le cose importanti della vita, a volte, accadono all'improvviso. Siamo completamente assorti mentre sorseggiamo un caffè e magari la voce della persona che più amiamo al mondo, pronuncia il nostro nome con un grido soffocato, sussurrato e ci mette di fronte a una verità che fingevamo di non cono-



scere. Perché forse è così che ci difendiamo dalla vita stessa, dalla realtà, dalla monotonia del quotidiano: assorti nel pensare qualche altra cosa, un continuo ed inutile pensare che ci distrae, ci ipnotizza.

In quei momenti siamo indifesi e prendiamo coscienza dei nostri limiti. Come durante un evento naturale, un terremoto appunto.

Il calduccio dentro il bar Thomas è gradevole. Entrando e dirigendosi al tavolinetto dove lo aspetta la moglie, Luca non può fare a meno di pensare di essere ancora vivo. Un desiderio di dimenticare la propria mente. Un desiderio apparentemente innocuo, che rivela la paura che ancora giace sul fondo della palude. Un desiderio di bonificare quella parte irrazionale, istintiva e animalesca dove ha trovato riparo la paura di quella notte.

Le grandi vetrate del bar fanno capire che questo enorme palazzo è una di quelle costruzioni nate per ospitare un Centro Commerciale, un Grande Magazzino. Infatti, accanto uno all'altro, divisi da pareti di cartongesso, un supermercato e un mega negozio di accessori per auto.

Il bancone che gira per quasi un terzo del perimetro, finisce davanti alla postazione del gioco del lotto: un computer, una sedia di quelle alte dove non si siede mai nessuno, sembra quasi servire solo ad appoggiare una giacca, che penzola dalla spalliera.

A una colonna, appeso ad un braccio di metallo scuro, un televisore; di fronte, dall'altro lato del locale,

tre macchinette di video poker.

L'umidità e la condensa gocciolano dalle ampie vetrate. Fuori il Velino immobile con la sua sciarpa di neve al collo.

A un tavolo, Carla sorseggia un cappuccino, soffiando di tanto in tanto per farlo raffreddare.

Luca si siede, si allunga per baciare la moglie e poi si volta per ordinare un caffè.

Sembra tutto normale, se non fosse per Monsieur Bochsa che di tanto in tanto torna a tormentare i pensieri di Luca.

La strada che ha percorso, per raggiungere il bar, è l'antica via consolare Tiburtina Valeria. In quel tratto le si è cambiato nome: via XX Settembre. Quasi che cambiando nome, si sia voluto adattarla a una dimensione di minore importanza. Farla più vicina alla comune comprensione: non più Storia, ma cronaca quotidiana. Una strada che permetteva agli antichi pellegrini di raggiungere Roma e da Roma, alle legioni, di presidiare le ville dei patrizi, da Tivoli fino ad Alba Fucens. Fino al fiume Pescara, fino al mare.

“Raccontami di Bochsa” – chiede Carla al marito – “Sembrirebbe il tuo pensiero fisso: non fai altro che leggere, studiare, scrivere di lui. Ma chi era veramente Bochsa? Perché ti interessa tanto?”.

Luca sorridendo nervosamente si appoggia allo schienale della sedia e guardandosi distrattamente intorno, come per evitare orecchie indiscrete, comincia a raccontare:

“Abbiamo una figlia che studia al Conservatorio.

Lo strumento che ha scelto è l'arpa.

Sapevi che l'arpa un tempo divideva in due il mon-

do?

Da una parte la Grecia, i paesi arabi e parte dell'Asia Minore.

Dall'altra Roma e il resto d'Europa.

I primi celebravano poesia, arte e musica suonando l'Arpa, uno strumento impegnativo, dalle sonorità soavi e piene.

Gli altri la cetra e la lira, di dimensioni più piccole, uno strumento più sbrigativo, portatile, più adatto alla improvvisazione, al canto, alla melopea.

Il pragmatismo romano contro la concezione del tempo più lento, tipico delle popolazioni dalla spiritualità più fatalista.

Omero recitava i suoi versi, mentre il suono di un'arpa sottolineava l'ineluttabilità del Fato.

Era l'unico momento nel quale lo strumento musicale diventava oggetto sopportato da quella cultura.

La musica non veniva considerata vera arte, ma solo un gioco, un divertimento che sottolineava momenti di pausa, piccolo tempo dedicato al riposo tra una fatica e l'altra.

Per me, che ho sempre avuto un atteggiamento protettivo nei confronti di nostra figlia, a volte eccessivo, che spesso mi ha portato ad avere contrasti insanabili con lei, per me raccontare di Bochsa è vincere la solitudine dell'arco che ha scoccato la sua freccia.

Conoscere la vita di quest'uomo, mi rende consapevole di parte della traiettoria della freccia: mi unisce ancora una volta, come sempre, a un amore senza bramosia di possesso, l'amore per una figlia.

Un filo leggerissimo e fragile che mi tiene imprigionato più di mille catene.

Quando vivevo con la valigia sempre pronta, in quella valigia tenevo abiti per vestire la mia anima.

Ero giovane e viaggiavo per l'Europa delle idee: "Ich bin ein Berliner" gridato dal muro che divideva una città, era il grido che accomunava una generazione di idealisti.

Immaginavo un cambiamento imminente, lo sognavo insieme a tanti altri, mentre in riva allo Jonio, tra gli ulivi millenari, tutto rimaneva immobile in attesa di un mio ritorno.

E quando sono tornato, non ero più in sintonia con gli altri. Parenti, amici e gente comune che non si era mossa da lì.

La realtà degli oppressi, con tutta la bruttura che l'accompagna, squarcia il velo del sogno e ne fa irragionevole strazio di quotidiana sopravvivenza nella realtà.

Le liti e le incomprensioni tra gli amanti, le liti e le incomprensioni tra figli e genitori, si assomigliano perché nascono da identico amore, ma ognuno vive il sentimento con la propria maturità, col proprio discernimento, con i propri tempi.

Fu allora che ti incontrai e ti conobbi.

Fu allora che capii che la terra dove avrei potuto vivere era questa terra, questo lago non lago, queste montagne baluardo di una diversità accettata e sopportata.

Da lupo di mare, mi sono trasformato in lupo di terra.

Questa terra rappresenta un conflitto interiore, una guerra con sé stessi, senza spargimento di sangue, ma capace di ferite profonde e al tempo stesso, capace di sanare, forse addirittura di guarire.

Bochsa, la sua vita e la sua tournée senza fine ri-